

Yasmina Khadra  
**L'ULTIMA NOTTE DEL RAIS**



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo  
venerdì 18 settembre 2020  
- Ivano Gobbato -

*Quando ero bambino, a volte, il fratello di mia madre mi portava con sé nel deserto. Ero troppo piccolo per capire ciò che cercava di inculcarmi, ma adoravo ascoltarlo. Mio zio era un poeta senza gloria e senza pretese, un beduino di commovente umiltà: chiedeva solo di piantare una tenda all'ombra di un masso e tendere l'orecchio al vento che scivolava sulla sabbia, furtivo come un'ombra.*

*Quando calava il buio, accendeva un fuoco di bivacco e, dopo un pasto frugale e un bicchiere di tè troppo zuccherato, si immergeva nelle sue fantasticherie. Allora mi sentivo solo al mondo e, di colpo impaurito dai misteri del Sahara che mi aleggiavano intorno come una schiera di spiriti maligni, gli scuotevo la spalla con la punta delle dita per farlo tornare in sé. Lui emergeva con gli occhi sfavillanti e mi sorrideva. Non ho mai visto un sorriso più bello del suo.*

*La sua voce si percepiva appena eppure, quando si rivolgeva a me, mi echeggiava dentro come un canto. Con lo sguardo perso nello scintillio del firmamento, diceva che lassù c'è un astro per ogni coraggioso sulla terra. Gli avevo chiesto di mostrarmi il mio. Mi aveva indicato la luna senza esitazioni, come se fosse una cosa del tutto evidente. Stasera, sessantatré anni dopo, mi sembra che nel cielo di Sirte ci siano meno stelle.*

Ci sono meno stelle nel cielo di Sirte, nella sera del 19 ottobre 2011. O almeno così sembra a colui che ci sta parlando. E già da subito sentiamo che il tono della narrazione è quello della incomprendibilità, dell'incapacità di capire. Cioè: accade qualcosa ma quello che succede non si riesce più a leggerlo, sembra essere scritto in un'altra lingua, sconosciuta. Una sensazione che possiamo capire benissimo.

Perché succede anche a noi, ed è quindi sempre la stessa storia, la stessa lezione che la letteratura ci impartisce: ogni volta che incontriamo un racconto e ci immergiamo nelle pagine che ce lo portano una parola alla volta, *crediamo* di sentir parlare di qualcun altro ma in realtà è la nostra storia quella che continuiamo a sentire. Anche quando ci sembra che sia invece quella di altri, che magari ci paiono essere lontanissimi.

E chi può esserci più distante del protagonista di questo romanzo? Perché le righe con cui abbiamo iniziato sono quelle con cui comincia *L'ultima notte del Rais*, dello scrittore algerino Yasmina Khadra (uno pseudonimo: usa il nome della moglie ma è un uomo, un ex militare) e quell'ultima notte che ci viene raccontata è quella della vita di Muammar Gheddafi, il *Rais* appunto, che non vedrà il tramonto del giorno successivo, il 20 ottobre, un giovedì.

È un romanzo breve questo, crudo, in cui a essere onesti ci troviamo di fronte – stavolta sì – “il mostro”, il cattivo, un personaggio per il quale provare simpatia, empatia persino, è pressoché impossibile. Eppure basta immergersi dentro alle parole che pronuncia per sentire la sensazione di cose che conosciamo bene. Proprio perché tutto è giocato sulla mancata comprensione, sull'impossibilità di Gheddafi di comprendere quello che gli sta capitando attorno. Ed è una sensazione nota a tutti noi.

Perché ci parla della realtà questo libro, e del rifiuto della realtà quando essa ci appare insopportabile. È un meccanismo psicologico estremamente comune: quando le cose vanno così male che peggio non si potrebbe, succede di rifugiarsi in un mondo a parte di cui ci illudiamo di poter continuare a mantenere il controllo, leggere gli accadimenti, anche se si tratta solo di una pia illusione.

*L'ultima notte del Rais* parla di un dittatore sanguinario, certo, eppure parla di noi. E andando un po' più a fondo parla della solitudine del potere (tutti ne abbiamo almeno un po', di potere) e della tragedia che la solitudine e il potere mescolati comportano sempre, come gettare acqua dentro a una pentola di olio bollente. Infatti il romanzo è popolato di presenze aliene una



Yasmina Khadra, 10 gennaio 1955



Vincent van Gogh, "Autoritratto con orecchio bendato" (Arles, gennaio 1889, olio su tela, 60x49)

delle quali è – e fa effetto trovarne una così lontana dalla cultura araba – Vincent Van Gogh. Proprio lui, il pittore che si mozzò un orecchio e del quale Gheddafi ha quasi delle visioni.

C'è un autoritratto in particolare di Van Gogh su cui nel romanzo Gheddafi torna, ossessivamente, è quello in cui il pittore si raffigura con addosso un cappotto verde (il verde è il colore dell'Islam) e l'orecchio che si è mozzato da solo in una sera di dicembre del 1888 appare bendato, come chiuso. Anche Gheddafi alla fine è un uomo che si tappa le orecchie per non sentire il rumore che fa la fine del mondo come lo conosceva.

Solitudine e potere, del dittatore come di tutti. Gheddafi credeva di essere adorato dal popolo, credeva che il popolo libico fosse uno specchio in cui riflettere la propria grandezza (tutta quella gente che lo applaudiva sempre... lui, Gheddafi, l'acclamato, l'eletto). E da qui la totale incapacità di comprendere che i popoli non esistono, i popoli sono animali che rimangono magari sottomessi per decenni finché non trovano il modo di rivoltarsi contro il loro presunto padrone.

E così, con una serie di pensieri, ricordi, colloqui e visioni (anche di Van Gogh, diventato ormai un *Jinn*, uno spirito maligno) in quell'ultima notte il *Rais* si cala dentro al pozzo

della propria fine credendo di uscirne fuori, sognando una svolta improvvisa, un capovolgimento di fronte, un'arma miracolosa non così diversa da quelle in cui tanti altri tiranni avevano posto ogni speranza quando erano in realtà in prossimità della fine.

Finché nell'ultimo istante, quando l'incomprensibilità del tutto ha ormai preso il sopravvento e manca solo il punto al termine della frase, è ancora la visione del pittore olandese vittima della propria follia a prendere il sopravvento, mediata da un ricordo d'infanzia in cui la mamma (compare sempre una madre quando ci si avvicina alla fine...) rimprovera il piccolo Gheddafi, il futuro dittatore, di sentire solo il delirio del potere tappando le orecchie a qualunque altro suono.

*E a un tratto mia madre mi parla sovrappoendosi ai miraggi. La sua voce mi giunge dal più profondo della regione del Fezzan divorata dal deserto. La rivedo mentre si stringe la testa tra le mani, esasperata dalle mie turbolenze di bambino irrequieto. "Tu ascolti soltanto con un orecchio, quello che presti volentieri ai tuoi demoni. L'altro è sordo alla ragione". E solo in questo preciso istante, subito prima di dissolvermi tra le volute del nulla, capisco perché quel diavolo di Van Gogh con l'orecchio mutilato si è introdotto a forza nel mio sonno e nella mia follia. Ma è troppo tardi.*